

DEMOCRAZIA DA ESPORTARE TRA ERRORI E AMBIGUITÀ

di Sergio Fabbrini

su Il Sole 24 Ore del 5 settembre 2021

In Afghanistan, è stata sconfitta oppure no l'idea che la democrazia sia esportabile? In Europa e in America si discute animatamente di questo.

L'Afghanistan, nella sua tragedia umana, è diventato il caso esemplare intorno a quale si stanno contrapponendo i realisti e gli idealisti, con i primi che ritengono che la democrazia non sia esportabile e con i secondi che affermano il contrario. Si tratta di una discussione ideologica che non ci fa fare passi avanti. Provo a spiegare perché.

Cominciamo dall'Afghanistan. Innanzitutto, in quel Paese è stata sconfitta una politica estera e militare (americana) priva di obiettivi chiari, oltre che discutibile sul piano costituzionale. L'America arrivò in Afghanistan sulla base di una dottrina (War on Terrorism), ufficializzata dopo l'attacco alle Torri Gemelle, che (per dirla con Michael Cox) giustificava l'uso della forza militare contro un metodo di belligeranza (il terrorismo, appunto) piuttosto che contro un Paese specifico o una alleanza specifica o una organizzazione specifica.

Il 14 settembre 2001, il Congresso approvò una Joint Resolution nota come Authorization for Use of Military Force, divenuta quindi legge quattro giorni dopo, che autorizzava il presidente "ad usare tutti i mezzi necessari", a sua discrezione e senza controllo legislativo, per colpire "tutti coloro" che potevano essere ritenuti corresponsabili, in vari modi, dell'attacco dell'11 settembre. Si trattò di una risoluzione senza precedenti (che solamente un membro della Camera dei rappresentanti, l'afroamericana Barbara Lee, rifiutò di votare), in quanto assegnava al presidente una discrezionalità assoluta, nell'uso della forza militare e nella definizione degli obiettivi, nella guerra ad un nemico indefinito. Tant'è che i presidenti che si sono succeduti dal 2001 hanno interpretato diversamente i contenuti di quella Risoluzione, per quanto riguarda sia i nemici da considerare come terroristi che le modalità per combattere il terrorismo (tra le quali, anche l'esportazione della democrazia). Un'ambiguità che ha consentito l'estensione della guerra al terrorismo a Paesi che col terrorismo avevano poco a che fare (come l'Iraq), oppure il suo

prolungamento anche dopo l'uccisione di Osama Bin Laden (2 maggio 2011). Tutte le democrazie pluraliste hanno difficoltà a dare continuità e coerenza alla loro politica estera ma, nel caso americano, tale difficoltà ha raggiunto livelli preoccupanti. L'America dovrebbe sistemare sé stessa, prima di pensare di sistemare gli altri.

Passiamo ora alla democrazia. Quando ci si divide sul fatto che la democrazia sia esportabile o meno, cosa si intende per democrazia? Per Giovanni Sartori e Robert Dahl, la democrazia è tale solamente se combina due componenti (non facilmente combinabili tra di loro). La prima componente è quella che limita il potere, la seconda è quella che consente ai cittadini di usare il potere. La prima componente nasce dalle rivoluzioni liberali e si sostanzia nella difesa di diritti che appartengono (o dovrebbero appartenere) ad ogni singolo individuo della società. Attraverso lo stato di diritto, e la sua infrastruttura giuridico-istituzionale, quei diritti ("alla vita, alla proprietà e alla ricerca della felicità", per dirla con il Thomas Jefferson del 1776) sono protetti dall'arbitrio del potere. La seconda componente nasce invece dalle rivoluzioni democratiche e si sostanzia nella partecipazione dei cittadini all'esercizio del potere. Se la componente democratica si è progressivamente diffusa, in particolare nel secondo dopoguerra, non si può dire lo stesso per la componente liberale.

Dei 193 stati che fanno parte delle Nazioni Unite, più di 2/3 si dichiarano democratici perché prevedono l'uso delle elezioni per scegliere i loro governanti, ma solamente una minoranza di essi ha uno stato di diritto al proprio interno. Non sono sufficienti le elezioni per catalogare, ad esempio la Federazione Russa o la Repubblica Islamica dell'Iran, tra i Paesi democratici. Chi, a Washington D.C., voleva esportare la democrazia in Afghanistan, era consapevole della difficoltà di esportare l'intero pacchetto? Una difficoltà, peraltro, che ha segnato la storia della stessa America. Infatti, quest'ultima non riuscì ad esportare lo stato di diritto negli stati del sud, quelli usciti sconfitti dalla Guerra Civile (1861-1865).

Dopo il tentativo fallimentare della loro liberalizzazione (1865-1877), quegli stati ricostruirono un nuovo regime illiberale, durato un secolo, al loro interno.

Così, pur tenendo regolari elezioni, hanno potuto escludere milioni di afroamericani dal godimento dei diritti (civili, politici e sociali), senza che nessun giudice dicesse mai una parola. Un'evoluzione simile si sta consolidando, oggi, nei Paesi centro-orientali dell'Unione europea, i cui governanti accettano la democrazia elettorale ma rifiutano la

rule of law. Come ha mostrato Guillermo O'Donnell con riferimento all'esperienza latinoamericana, è più facile esportare la politica elettorale che la neutralità della magistratura. Ma se continuiamo ad avere difficoltà al nostro interno ad accettare lo stato di diritto, come possiamo pretendere di esportarlo?

Insomma, in Afghanistan è stata sconfitta una politica estera (americana) basata su presupposti politicamente discutibili. La sconfitta è stata resa ancora più accentuata dal fallimento dell'idea, promossa ad un certo punto, che si potesse usare la forza militare per esportare la democrazia in quel Paese. Il ricorso alle baionette non basta per ovviare alle conseguenze della disfunzione istituzionale e dell'ambiguità morale.